

Capitolo quinto

Il ritorno del polemico

5.1. La fine discorsiva dei negoziati

Il 4 aprile, scaduto il termine dell'ultimatum che aveva rivolto al Governo, l'ETA rende pubblico un nuovo comunicato nel quale è enunciata la fine della tregua e dei colloqui negoziali. Il 6 aprile un altro comunicato ribadisce all'incirca le medesime argomentazioni; ne cito i brani più importanti, tratti dalle stesse fonti utilizzate in precedenza:

La obstinada actitud del Gobierno español de incumplir los compromisos acordados (...) y su reiterada negativa a reconsiderar su postura han supuesto la ruptura definitiva de los acuerdos de Argel por parte del Gobierno del Estado. (...) [E]l ejecutivo español (...) ha decidido nuevamente obedecer fielmente los dictados de los poderes reales del Estado, efectuando un nuevo retroceso en sus posiciones defendidas en Argel. (...) ETA se declara pues desvinculada de dichos compromisos viéndose obligada a utilizar aquellos otros medios que considere oportunos para la consécución de sus objetivos (...). Así ETA declara abiertos todos sus frentes de lucha (...) Euskadi ta Akatasuna quiere manifestar (...) su permanente disposición a retomar el proceso de conversaciones políticas (...).

L'atteggiamento ostinato del Governo spagnolo a non voler rispettare gli impegni presi (...) e il suo reiterato rifiuto a cambiare la sua posizione hanno condotto alla definitiva

rottura degli accordi di Algeri da parte del Governo dello Stato. (...) L'esecutivo spagnolo (...) ha deciso di nuovo di ubbidire fedelmente agli ordini dei poteri reali dello Stato, compiendo un nuovo passo indietro rispetto alle posizioni difese in Algeri (...). L'ETA si dichiara dunque non più vincolata da detti accordi, e di conseguenza si vede obbligata a utilizzare gli altri mezzi che considera necessari per conseguire i propri obiettivi (...). Così pertanto l'ETA dichiara aperti tutti i suoi fronti di lotta (...) Euskadi ta Akatasuna desidera render nota (...) la sua permanente disponibilità a riprendere il processo di conversazioni politiche (...).

5.1.1. La sanzione: dal cognitivo al timico

Il comunicato esordisce con un giudizio sulle azioni del Governo che non è assunto in proprio da alcun soggetto – almeno sul piano cognitivo. L'enunciato è considerato come qualcosa che va da sé, senza che vi sia alcun bisogno di un soggetto enunciante che se ne assuma la responsabilità:

La obstinada actitud del Gobierno español de incumplir los compromisos acordados (...) y su reiterada negativa a reconsiderar su postura han supuesto la ruptura definitiva de los acuerdos de Argel por parte del Gobierno del Estado. (...)

L'atteggiamento ostinato del Governo spagnolo a non voler rispettare gli impegni presi (...) e il suo reiterato rifiuto a cambiare la sua posizione hanno condotto alla definitiva rottura degli accordi di Algeri da parte del Governo dello Stato (...).

In questo brano l'ETA svolge in fondo il ruolo di destinante finale – al contrario di ciò che accadeva nel comunicato precedente, in cui l'enunciatore assumeva la posizione di destinante iniziale o manipolatore. L'organizzazione si nasconde insomma dietro un'operazione di débrayage, che per così dire “allontana” o “scollega” il giu-

dizio di cui si è detto in rapporto al soggetto dell'enunciazione. A differenza di ciò che avviene nei comunicati precedenti, tuttavia, tale operazione di *débrayage* non è interna – ossia realizzata a partire da una forma precedente già sottoposta all'operazione di *embrayage*. Negli altri comunicati, infatti, le operazioni di *débrayage* o di *embrayage* partivano da una prima forma del tipo “l'ETA vuol far sapere”, che seguiva la formula “a tutto il popolo basco”; questa forma però – fatto significativo – è assente dal comunicato del 4 aprile, che esordisce con “All'opinione pubblica” seguito dal paragrafo che ho citato poco prima. Solo nel seguito del testo compare una forma cui è applicata la procedura di *embrayage*, la cui funzione è far scomparire la distanza fra istanza dell'enunciazione e soggetto dell'enunciazione enunciata ricorrendo a quella “illusione enunciativa” della quale ho parlato. L'assenza di una forma già soggetta a *embrayage* all'inizio del comunicato contribuisce a rafforzare l'effetto referenziale del giudizio cognitivo formulato nei confronti del Governo; il *débrayage* cognitivo che valuta l'agire del Governo si manifesta soprattutto in due brani del comunicato:

(...) su reiterada negativa a reconsiderar su postura (...).

(...) il suo reiterato rifiuto a cambiare la sua posizione (...).

e, poco oltre,

(...) [E]l ejecutivo español (...) ha decidido nuevamente obedecer fielmente los dictados de los poderes reales del Estado (...).

(...) L'esecutivo spagnolo (...) ha deciso di nuovo di ubbidire fedelmente agli ordini dei poteri reali dello Stato (...).

Tuttavia il giudizio formulato sul comportamento del Governo non termina qui. La sanzione cognitiva è infatti

accompagnata da un'altra sanzione, il cui oggetto stavolta non è più il *fare* del Governo bensì il suo *essere* – al quale nel seguito verrà attribuita la responsabilità del *fare* del soggetto. Il giudizio di cui parliamo non verte sull'agire del Governo ma su quello che, nel testo del comunicato, è chiamato il suo “atteggiamento”:

La obstinada actitud del Gobierno español de incumplir los compromisos acordados (...).

L'atteggiamento ostinato del Governo spagnolo a non voler rispettare gli impegni presi (...).

Questa valutazione verte dunque su un ruolo che potremmo definire patemico – ossia l'“ostinato”: si tratta perciò di una moralizzazione, nel caso specifico negativa, di quella fase dello schema canonico chiamata *disposizione* (Greimas, Fontanille 1991a; Fontanille 1993). La *disposizione* dell'“ostinato” è caratterizzata da un particolare dispositivo modale, uno stile censivo che nel caso specifico si manifesta sotto forma di un'aspettualità continua valutata negativamente (cfr., nel latino della Chiesa, *perseverare diabolicum*, “perseverare è diabolico”). Questa valutazione, al contrario del giudizio cognitivo, è il prodotto di un embrayage timico: in altre parole essa reca in sé le tracce del soggetto eununciante, causando un'identificazione fra il soggetto dell'enunciato e il soggetto dell'enunciazione. È interessante osservare che un identico comportamento e una stessa disposizione possono essere giudicati in modo differente, se non addirittura opposto, dando vita a due passioni distinte: ciò che per l'osservatore del discorso dell'ETA rappresenta un'“ostinazione” ed è dunque soggetta a un giudizio negativo, per altri osservatori – come alcuni giornalisti e uomini politici – è una manifestazione della “fermezza” e “determinazione” del Governo e va dunque valutata positivamente. Ne possiamo trarre due conclusioni: anzitutto che

è la moralizzazione a definire una passione e a consentire di identificarla come tale; in secondo luogo che per il sorgere di una passione – come hanno già fatto notare Greimas e Fontanille (1991a, pp. 144-145) – è necessaria la presenza di una struttura intersoggettiva e la partecipazione di almeno un osservatore.

Infine la sanzione cognitiva enunciata dall'ETA verte anche sulla competenza del Governo, e non soltanto sul suo agire. Quella che nel comunicato del 31 marzo era una forma di manipolazione – ossia la provocazione, con cui veniva chiamata in causa la competenza del destinatario a realizzare il programma di ratifica delle clausole degli accordi che si riteneva fossero stati conclusi ad Algeri – diventa ora una sanzione finale riguardante l'onore e l'indipendenza del Governo, ossia il suo *poter-fare*. In tal modo si dimostra che il 4 aprile l'ETA assume senza dubbio il ruolo di destinante finale o *giudice* del programma sviluppato; in tal senso la sanzione – al contrario di quella che il 31 marzo appariva ancora come una forma di manipolazione – indica esplicitamente la *fine del processo*. In base a tale sanzione della competenza, il Governo non è in grado di prendere la minima decisione perché non ha il *potere*; quest'ultimo si trova in altre mani:

(...) [E]l ejecutivo español (...) ha decidido nuevamente obedecer fielmente los dictados de los poderes reales del Estado (...).

(...) L'esecutivo spagnolo (...) ha deciso di nuovo di ubbidire fedelmente agli ordini dei poteri reali dello Stato (...).

Il Governo è un soggetto dominato, dipendente da un altro destinante, un potere non esplicitato dal testo ma al quale, in apparenza, la sua azione è soggetta. Perciò il Governo non è un soggetto autonomo, ma il semplice destinatario di un destinante che gli impone il proprio programma: non è il Governo, insomma, a detenere l'auto-

rità perché quest'ultima si trova altrove, nelle mani di un altro soggetto. Il Governo appare così come un soggetto destinatario della manipolazione di un altro soggetto, il quale gli ha attribuito il potere e la competenza: esso in tal modo agisce solo come soggetto delegato di quello. Ma la sanzione che dequalifica la competenza del Governo non si limita a riguardare le modalità attualizzanti e ingloba anche quelle virtualizzanti: infatti, oltre che dal *non-potere* il Governo si rivela moralizzato anche dal *non-voler* portare a compimento gli accordi – o meglio da un *voler-fare* il programma propostogli dal destinante, *los poderes reales del Estado*, “i poteri reali dello Stato”. In altri termini il Governo non è caratterizzato da un *voler-fare* + *non-poter-fare* – ovvero dall'impotenza –, bensì da un *non-voler-fare* + *non-poter-fare* – vale a dire da quella che potremmo chiamare una “servitù volontaria”: esso si piega deliberatamente ai diktat di un altro soggetto. Il carattere volontario di questo abbandono della sovranità è chiaramente esplicitato dall'espressione “(...) l'esecutivo spagnolo (...) ha deciso”: il verbo “decidere” infatti implica una dimensione manifestamente volontaria (cfr. del resto la definizione del lemma data dal dizionario: “fissare, stabilire (...) proporsi di attuare o eseguire”). Perciò il Governo non è colpevole soltanto di sottomettersi a un altro soggetto, a anche di far ciò di buon grado.

5.1.2. *La continuità, catalizzatore del polemico*

La duplice valutazione – sanzione e moralizzazione – investe l'aspettualità dell'agire del Governo, sia per quanto riguarda l'agire propriamente detto che per quanto concerne il modo d'agire. L'aspettualizzazione *continua*, che scorre associata al mantenimento, a livello narrativo, di uno stato di cose genera all'opposto una trasformazione nello stato delle relazioni intersoggettive col passaggio da una posizione *non contrattuale* a una posizione *polemica*:

La obstinada actitud del Gobierno español de incumplir los compromisos acordados (...) y su reiterada negativa a reconsiderar su postura han supuesto la ruptura definitiva de los acuerdos (...).

L'atteggiamento ostinato del Governo spagnolo a non voler rispettare gli impegni presi (...) e il suo reiterato rifiuto a cambiare la sua posizione hanno condotto alla definitiva rottura degli accordi (...).

Il percorso attraverso il quadrato semiotico della struttura *polemico-contrattuale* è così completo, poiché si torna al punto di partenza: è un ritorno ai rapporti intercorrenti fra l'ETA e il Governo prima dell'avvio dei colloqui – ossia alla posizione *polemica*. Si tratta del resto di un ritorno confermato dagli altri brani del comunicato in cui l'ETA si dice “non più vincolata” agli accordi e “dichiara aperti tutti i suoi fronti di lotta”. La rottura dei colloqui negoziali implica anche un cambiamento a livello tensivo: la nuova modulazione del processo sarà infatti tesa a “chiuderlo” – e presupporrà evidentemente un suo *arresto*. Ma stavolta l'*arresto* non è dello stesso tipo di quello descritto nel capitolo dedicato al duplice ultimatum: se infatti quello era un *arresto della continuazione* che, a livello aspettuale, presupponeva solo l'introduzione di una discontinuità, in questo caso si tratta di un arresto che presuppone una *discretizzazione* – vale a dire la creazione di due segmenti differenti separati da una duplice frontiera (cfr. Colin 1991; Greimas, Fontanille 1991a). Non si tratta più di una “sospensione” dei colloqui, come il 28 e il 31 marzo, ma della loro “definitiva rottura”. Questa differenza è messa ancora più in luce confrontando il testo del 4 aprile e quello del 28 marzo, in relazione ai brani in cui si fa riferimento a una possibile ripresa dei colloqui negoziali. Si è visto che il comunicato del 28 marzo affermava

L'ETA desidera ribadire pubblicamente ancora una volta (...) la sua permanente disponibilità a *proseguire* il processo di colloqui politici (...),

laddove nel comunicato del 4 aprile si afferma che

Euskadi ta Akatasuna desidera render nota (...) la sua permanente disponibilità a *riprendere* il processo di conversazioni politiche (...).

Quest'ultima formulazione è ribadita a sua volta da quella presente nel comunicato del 6 aprile – il quale riprende all'incirca gli stessi termini di quello del 4 – riguardo allo stesso problema:

ETA manifesta su entera disposición a reemprender el camino del diálogo político (...).

L'ETA rende nota la sua completa disponibilità a riprendere il cammino del dialogo politico (...).

La differenza tra il verbo utilizzato il 28 marzo – “proseguire” – e quello utilizzato il 4 e il 6 aprile – “riprendere” – mostra chiaramente la differenza fra quello che è soltanto uno stato passeggero, ossia un *arresto della continuazione* che consente la prosecuzione del processo – posizione sub-contraria che per l'ETA, come ho avuto modo di mostrare, doveva essere una posizione passeggera – e quello che invece è uno stato definitivo, un vero e proprio *arresto* che obbliga a dar vita a un nuovo processo – come segnalato dallo stesso comunicato. L'*arresto* introduce un duplice limite nel processo – ossia crea due intervalli indipendenti: il primo è quello che conclude il processo rappresentato dai negoziati; il secondo può invece identificarsi con un'aspettativa incoativa, che caratterizza un nuovo processo o un nuovo intervallo del processo. Il comunicato del 4 aprile enuncia a chiare lettere la sanzione pragmatica che l'ETA, de-

stinante finale, ha emesso circa l'agire del Governo. Da un punto di vista modale questa sanzione,

(...) ETA se declara pues desvinculada de dichos compromisos viéndose obligada a utilizar aquellos otros medios (...).

(...) L'ETA si dichiara dunque non più vincolata da detti accordi, e di conseguenza si vede obbligata a utilizzare gli altri mezzi (...).

è caratterizzata dal *dover-fare* – modalità che a livello tensivo sembra essere di natura *puntualizzante* e presuppone un'aspettativa terminativa e incoativa al tempo stesso. Più in generale, possiamo essere certi che qualunque sanzione pragmatica avrà l'identica natura: dal punto di vista tensivo sarà *puntualizzante*, dal punto di vista aspettuale *terminativa* e *incoativa* allo stesso tempo. A livello narrativo la sanzione pragmatica è il *terminus ad quem* di un percorso narrativo, ma è anche *terminus a quo* di un nuovo percorso (cfr. Quéré 1992, pp. 103-126). Stavolta non siamo più dinanzi a un simulacro di sanzione né in presenza di una sanzione che “rende presente” una minaccia – come nel caso dei comunicati del 28 e 31 marzo; quello del 4 aprile non è più una minaccia possibile ma un fatto compiuto, anzi un vero e proprio enunciato performativo: i colloqui e la tregua sono terminati.

I termini del 4 e 6 aprile insomma indicano che per l'ETA il tempo dei sub-contrari si è ormai concluso, che non c'è più posto per l'ambiguità e l'instabilità di posizioni che erano solo zone di transizione fra contrari; le due polarità del *non-contrattuale* e del *non-conflittuale*, in effetti, non erano mai state posizioni salde e durevoli sulla base delle quali potevano svolgersi i colloqui negoziali. Così, ogniqualvolta il processo ha assunto un valore corrispondente a uno dei sub-contrari di una categoria qualsiasi – almeno stando al discorso dell'ETA, e a un qualunque livel-

lo del percorso generativo della significazione – i colloqui sono stati sospesi o non sono stati considerati come vere e proprie discussioni negoziali.

5.2. *Il poter-essere, modalizzazione aperta*

All'indomani del comunicato dell'ETA datato 4 aprile il capo del Governo rilascia una serie di dichiarazioni tese a negare a quel testo tutto il suo carattere performativo. Giunto a questo stadio critico del processo, infatti, lo Stato spagnolo ha tutto da perdere se ammette il fallimento dei negoziati – o almeno ha molto più da perdere rispetto all'ETA.

Per Felipe González il solo atto in grado di contrassegnare la fine del dialogo con l'organizzazione terroristica sarebbe un'azione violenta. Eppure il verbo utilizzato dall'ETA per indicare chiaramente il proprio ingresso in una posizione polemica – “dichiarare” – corrisponde perfettamente a quello che la pragmatica identifica come un atto linguistico (cfr. Austin 1962): “l'ETA si dichiara dunque non più vincolata da detti accordi (...)” e “Così pertanto l'ETA dichiara aperti tutti i suoi fronti di lotta (...)”. Tuttavia il capo del Governo continua a porre il processo sotto il segno del *poter-essere* quando afferma:

Sin cambiar en absoluto las posiciones anteriores (...) queriendo preservar hasta el último momento la posibilidad de que continúe un proceso que genere cierta expectativa de solución pacífica. (...) Un atentado sería el punto final del diálogo con ETA.

Senza cambiare in nulla le posizioni anteriori (...) desiderando mantenere in vita sino all'ultimo istante la possibilità che continui un processo in grado di dar vita a una certa aspettativa di soluzione pacifica. (...) Un attentato vorrebbe dire mettere la parola fine al dialogo con l'ETA.

Queste dichiarazioni evidenziano tre caratteristiche del discorso del Governo: (I) il predominio delle modalità graduali; (II) la negazione della dimensione timica; (III) il non voler riconoscere l'ingresso del processo nella deissi negativa del quadrato semiotico relativo alla categoria dei rapporti intersoggettivi.

Il processo dunque continua a essere definito modalmente da un *poter-essere* – “desiderando mantenere in vita (...) la possibilità”; oltretutto questa modalità graduale presuppone, da un punto di vista tensivo, una modulazione *continua* rafforzata a sua volta dalla continuità che – stando al giudizio del capo del Governo spagnolo – regola il processo in corso. Questa continuità, esplicitamente sottolineata nel testo – “la possibilità che continui un processo (...)” –, equivale alla non accettazione dell'ingresso del processo nella deissi negativa della struttura *polemico vs contrattuale*: se infatti il processo è caratterizzato dalla continuità, la presenza di quest'ultima implica che non si sia mai arrestato – e che, di conseguenza, non abbia ancora natura *polemica*.

Quanto al rifiuto del timico, notiamo ancora una volta come l'attesa presente nel discorso governativo sia di tipo cognitivo – e si tratti dunque di un'“aspettativa”. Tenuto conto dell'evoluzione dei colloqui e dei pericoli insiti nella situazione creatasi, è davvero stupefacente constatare che il discorso di Felipe González si attiene a uno stile argomentativo, senza lasciar emergere il benché minimo elemento passionale.

5.3. Le modalità dell'indubitabile: terminare i colloqui negoziali

Qual è dunque il contrassegno che indica la fine di un processo di negoziato? Spesso la risposta a questa domanda è argomento di un nuovo negoziato, perché in

molte occasioni non è affatto evidente. Così quando una lettera-bomba esplode il 7 aprile alcune fonti del Ministero dell'Interno sostengono che, sebbene questo attentato assomigli a un'azione dell'ETA, non verrà attribuito all'organizzazione prima che quest'ultima lo rivendichi formalmente. In altre parole, mentre in precedenza al Governo non bastava la dichiarazione dell'ETA per prendere atto della fine dei colloqui negoziali, adesso neppure un'azione vera e propria può costituire un performativo: è necessario piuttosto l'atto linguistico che le fa seguito. A partire dall'8 aprile, numerose bombe esplodono lungo i binari ferroviari del Paese Basco. Le fonti del Ministero dell'Interno, in assenza di rivendicazione, indicano l'ETA come probabile responsabile; ma al tempo stesso le medesime fonti affermano che è possibile che gli attentati non siano davvero opera dell'ETA quanto piuttosto di un "commando" terrorista isolato, che avrebbe agito seguendo i comunicati nei quali l'ETA dichiarava "aperti tutti i fronti".

Ebbene, in entrambi i casi – nel caso della lettera esplosiva così come in quello delle bombe esplose lungo i binari ferroviari – il discorso è moralizzato ricorrendo a modalità graduali e non categoriche: da un lato, infatti, si tratterebbe di un *poter-essere*, dall'altro di un *poter-non-essere* l'ETA responsabile di quegli atti – laddove per molti uomini politici non c'è dubbio che la firma degli attentati sia proprio dell'ETA, e che di conseguenza la tregua mantenuta dall'organizzazione terrorista per quattro mesi è ormai terminata.

Se per le fonti governative lo stato di cose all'atto dei primi attentati è definito dall'incertezza, dispositivo modale complesso del genere *poter-essere* + *poter-non-essere* che lascia aperto il processo di pace, per molti uomini politici invece la situazione ormai può essere definita solo mediante un *non-poter-non-essere* identificabile con un *dover-essere*: in termini epistemici questo corrisponderebbe alla certezza, al necessario, all'incontestabile, all'indubitabile

(Fontanille 1982). Il *sapere*, il *non-poter-non-essere*, il necessario da un lato; il *credere*, il *dover-essere*, il certo dall'altra: queste due modalità epistemiche (p. 16) sono entrambe il contrassegno della fine del processo.

Dopo due giorni nel corso dei quali l'ETA invia due nuove lettere esplosiva e in cui le autorità esitano a portare a termine un *fare* interpretativo in grado di inferire, basandosi sull'*apparire* – “l'ETA è probabilmente responsabile degli attentati” – l'*essere* – ossia la conferma della responsabilità dell'ETA –, il Governo dichiara la fine dei colloqui negoziali. Il fatto che tale dichiarazione giunga solo dopo che l'ETA ha rivendicato gli attentati conferma che il performativo dell'organizzazione terroristica che mette fine ai colloqui è proprio un atto linguistico – una specie di firma, insomma. La rivendicazione degli attentati consente finalmente al Governo di decretare circa l'*essere* dell'*apparire*, emettendo il giudizio epistemico definitivo – “incontestabile” e “indubitabile” – che pone fine ai colloqui.